

Miti e Leggende della Sicilia Antica
nelle fonti letterarie

Il ratto di Kore



a cura di Ignazio Concordia

*Miti e Leggende della Sicilia Antica
nelle fonti letterarie*

Il ratto di Kore

a cura di Ignazio Concordia



Ade, Persefone e il cane Cerbero

INDICE

Prefazione	pag.	3
Introduzione		4
1. Inno a Demetra		6
2. Diodoro Siculo		10
3. Cicerone		13
4. Ovidio		17
5. Claudiano		26



(Bernini, ratto di Kore - particolare)

Appendice

I. Repertorio degli autori	43
II. Indice delle fonti	45
III. Nota bibliografica	45

Prefazione

La Sicilia è una terra piena di miti, che giungono sino a noi dalla notte dei tempi attraverso la voce degli antichi scrittori, o sono impressi nelle vestigia sparse in ogni angolo del suo territorio, o sopravvivono nelle sue tradizioni popolari: alcuni di essi hanno una dimensione prettamente locale; altri, noti a parecchi autori, accolti e assorbiti da ambienti e rituali estranei all'isola, hanno un'importanza e una diffusione riconosciuta in tutto il mondo classico. Tutti esprimono, seppure in forme diverse, il complesso rapporto dell'uomo con la realtà in cui si trova a vivere, e tracciano il cammino della sua storia terrena, sicché non andiamo lontano dal vero se li consideriamo una metafora della condizione umana.



INTRODUZIONE



LAGO DI PERGUSA (ENNA)

Tra i miti più suggestivi, di cui la Sicilia è particolarmente ricca, spicca quello di Kore (o Persefone, chiamata in seguito Proserpina dai Romani), e del suo rapimento avvenuto, secondo la versione più accreditata, in un prato meraviglioso che si estendeva ai piedi del monte su cui sorge la città di Enna, presso le rive del lago di Pergusa, ad opera di Ade, il tenebroso dio dei morti.

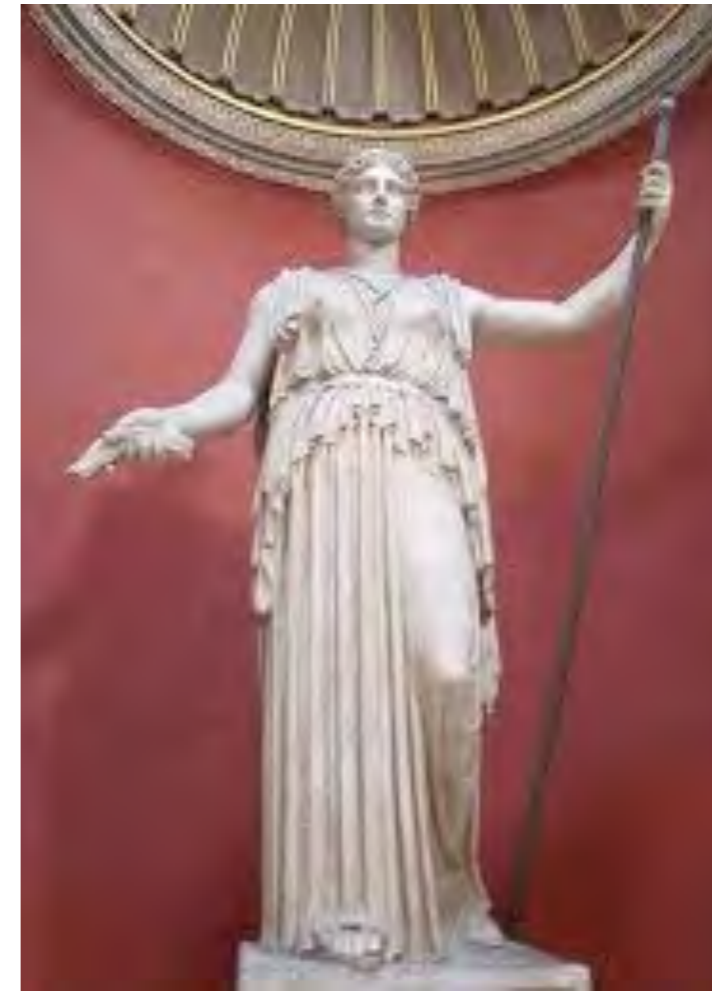
Questo ratto famoso della figlia di Demetra, che rappresenta un testo chiave per la conoscenza dell'etnologia e della storia delle religioni, ha ispirato autori antichi e moderni, poeti e cultori delle arti figurative, che hanno giustamente trovato in esso motivi drammatici ed amorosi, oltre che simbolici. Ne sono un esempio questi versi dedicati alla Sicilia dal poeta catanese G. Villaroel:

“ e udisti il grido pauroso e folle
di Proserpina, stretta fra le braccia
del dio infernale, e Cerere, in sua traccia,
piangere errando sulle mute zolle”

(Rapsodia mitica, vv. 21-24).

Capitolo 1

INNO A DEMETRA



Statua di Demetra

Le vicende della dea Demetra e di sua figlia Kore rappresentano uno dei più antichi miti agrari, elaborato dalla cultura greca e trasmesso a quella latina.

L'origine del mito, che si perde nella notte dei tempi, va collegata con la scoperta e la coltivazione del grano, il cereale che è alla base dell'alimentazione propria dei popoli mediterranei. Demetra (*Deméter*) è quasi sicuramente una divinità pre-ellenica, mediterranea, da identificarsi forse con la *Terra-Madre*, la dea venerata sotto nomi e forme diverse in tutta l'area del Mediterraneo. Dal punto di vista linguistico, mentre è chiaro il significato della seconda parte del nome *méter* che vuol dire madre, non è sicura invece la corrispondenza di *dé* con *ghé* (= terra).

Ad ogni modo, l'importanza e la diffusione del culto di questa dea in tutto il mondo antico fu enorme, ed attestata da testimonianze di vario genere. Per noi, a parte le citazioni presenti in Omero (di Demetra come dea delle messi e di Persefone quale regina degli Inferi) ed Esiodo (di Ade che rapisce Persefone con il consenso di Zeus, cfr. Teog. 912), il documento letterario più antico rimane l'*Inno a Demetra* che Pausania (Guida della Grecia, I, 22, 7) attribuisce a Museo, mitico poeta pre-omerico. La tradizione manoscritta invece ce l'ha trasmesso in un corpus di 33 inni, detti omerici proprio perché, pur essendo di epoche diverse, sia per il tono e il tipo di racconto che per l'aspetto formale (lingua e verso) appartengono tutti al genere epico che li destinava alla recita

piuttosto che al canto. A detta degli studiosi, l'Inno risale al VII sec. a.C.; esso contiene due argomenti: il ratto di Persefone e l'istituzione dei Misteri Eleusini, per cui si pensa che l'autore fosse affiliato al santuario eleusino. Il ratto è trattato nella prima parte (vv. 1-38): Persefone, figlia di Zeus e di Demetra, è rapita dal dio Aidoneo (= Ade), Signore dei morti, e trasportata nel suo regno sotterraneo di cui diventerà la regina.

Persefone (= colei che porta la distruzione) ebbe dapprima il nome di Kore (= fanciulla) e venne in seguito chiamata Proserpina (= la temibile) e identificata forse anche con Ecate (= centinaia, cioè vegliarda).

Secondo R. Graves (*I miti greci*, Milano 1983, pag. 81) Kore, Persefone ed Ecate rappresentavano la dea nel suo triplice aspetto di Vergine, Ninfa (cioè sposa) e Vegliarda, nei tempi in cui soltanto le donne partecipavano ai misteri dell'agricoltura.

Kore simboleggia il grano verde, Persefone il grano maturo ed Ecate il grano raccolto. Il ratto ed il trasferimento di Persefone agli Inferi esprime perciò, in forma mitica, la necessità che il grano vada sotterra e muoia per potere rinascere.

Per Mircea Eliade l'intenzione del mito non è semplicemente nostalgica, cioè di rimpianto della mitica età dell'oro, ma soprattutto magica:

“Narrare come Demetra ritrovò la figlia Persefone - scrive Eliade - facendo sì che il grano ritornasse a germogliare, ha l'efficacia di

aumentare il rigoglio dei raccolti nel loro prorompere dalla terra ogni anno”.

Il luogo del rapimento è indicato, nello stesso inno (v. 17), nella pianura di Nisa (*Nysion pedíon*): l’Humbert pensa che sia un luogo mitico, vicino all’Oceano, in quanto il fatto si verifica mentre Persefone si trova in compagnia delle oceanine, le ninfe figlie appunto di Oceano, ed il cui nome era conosciuto da Orfeo (cfr. G. Arrighetti, *Frammenti orfici*, Tea, 1989, fr. n. 53). Questa è un’opinione abbastanza condivisibile, anche se Nisa risulta essere un nome geografico (di varie città e monti sacri a Dionisio) attestato in diversi autori.

La tradizione successiva, al solito, tentò d’identificare questo luogo in posti diversi; così Pausania, ad es., dice (I, 38, 5) che Plutone rapì Kore nei pressi di Eleusi, mentre in uno scolio ad Esiodo (Teog. 914), che riporta anche una testimonianza tratta dalla produzione orfica (fr. n. 48 Arrighetti cit.), si registra l’eco di questa incertezza topografica:

“Alcuni dicono che Persefone fu rapita dalla Sicilia, Bacchilide da Creta, Orfeo dai luoghi vicino all’Oceano”.

Tra le regioni menzionate c’è dunque anche la Sicilia, ma l’isola, che qui è vista come una delle tante località possibili, aveva già, nel corso dei secoli, fatto proprio il mito, e consolidata l’opinione che fosse proprio essa la terra del ratto.

In tal senso numerose sono le testimonianze di vario tipo, da quelle letterarie ed archeologiche a quelle artistiche e

numismatiche: Erodoto (VII 153-4, il quale riferisce che il tiranno Gelone diceva di avere tra i suoi antenati un certo Teline, che aveva ottenuto per sé e per i suoi discendenti la carica onorifica di ierofante delle dee ctonie, cioè di sacerdote di Demetra e Kore considerate divinità originarie dell’isola) e Diodoro (XI 26) attestano che lo stesso Gelone e i suoi successori favorirono la diffusione di tale culto.

Del resto alcune terracotte votive, provenienti dai santuari di Gela e Agrigento, raffigurano Demetra e Kore, anche se in questo caso non è facile stabilire quali statuette rappresentino l’una o l’altra dea; in modo analogo ci sono delle figure, nelle metope selinuntine, riproducenti la triade Demetra-Kore-Ecate, e templi a loro dedicati in quasi tutta l’isola (fra cui quello vetusto e famoso di Cerere ad Enna, ricordato da Cicerone). Il culto perciò dovette diffondersi molto presto, sin dall’arrivo in Sicilia dei primi coloni greci, i quali verosimilmente, di fronte alla fertilità dell’isola, (certamente grande per quei tempi, specie se paragonata con le terre più povere da cui provenivano) ebbero la convinzione di essere giunti nella terra prediletta dagli dei, e in particolare dalle due dee della vegetazione, anche in considerazione della dolcezza del clima e della bellezza del paesaggio. Così si fissò solidamente, nella mente del credente come nella fantasia del poeta, una delle più belle leggende del mondo antico, che fu cantata, tra gli altri, da Ovidio con la dolcezza musicale dei suoi versi, e da Claudiano, l’ultimo grande poeta del paganesimo morente, che la scelse a simbolo di ciò che di più bello seppe immaginare ed esprimere lo spirito religioso degli antichi.

Inno a Demetra, vv. 1- 32

Demetra dalle belle chiome, dea venerabile,
comincio a cantare,
e con lei la figlia dalle belle caviglie,
che Aidoneo rapì
- lo concedeva Zeus signore del tuono, onniveggente,
ingannando Demetra dalla spada d'oro,
dea delle splendide messi -
mentre giocava con le figlie di Oceano
dal florido seno, e coglieva fiori:
le rose, il croco e le belle viole, su molle prato;
coglieva le iridi e il giacinto, e anche il narciso,
- insidia per la fanciulla dal roseo volto -
che la Terra, per volere di Zeus, generò,
per compiacere il dio degli inferi
che molti uomini accoglie;
mirabile fiore splendente, prodigiosa visione, quel giorno,
per tutti, sia per gli dei immortali, che per gli uomini mortali.
Dalla sua radice erano sbocciati cento fiori
e al fragrante suo profumo tutto sorrideva
l'ampio cielo e tutta la terra, e i salsi flutti del mare.

Attonita, la fanciulla protese ambo le mani
per cogliere il bel balocco:
ma si aprì la terra ampia nella pianura di Nisa,
e ne uscì il dio dai molti nomi e che molti uomini accoglie,
il figlio di Crono, con le cavalle immortali.
Afferrata la dea, sul suo carro d'oro, riluttante e in lacrime,
la condusse via; la fanciulla gettò alte grida,
invocando il padre Cronide, sovrano possente.
Ma nessuno degli immortali o degli uomini
mortali udì la sua voce, e neppure gli ulivi di frutti
splendenti.
Solo la figlia di Perse dal suo antro udì la fanciulla,
Ecate dalla candida la mente e dal diadema splendente;
anche il divino Elio, il luminoso figlio d'Iperione,
sentì la fanciulla che invocava il padre Cronide;
ma questi era lontano dagli altri dei, sedeva nel tempio
dalle molte preghiere, occupato a ricevere dagli uomini
mortali belle offerte.
Intanto, con il volere di Zeus, rapiva la dea riluttante
il Cronide dai molti nomi, fratello del padre, che è signore
di molti uomini e molti ne accoglie, con le cavalle immortali.

Capitolo 2

DIODORO
SICULO



(Biblioteca Storica, V, 2-5)

Attenendoci all'argomento che abbiamo assegnato a questo libro che riguarda le isole, parleremo in primo luogo della Sicilia, poiché è la più fertile di esse e mantiene il primato anche per l'antichità dei miti che vi si raccontano. L'isola, chiamata anticamente *Trinacria* per la sua forma, e poi soprannominata *Sicania* dai Sicani che l'abitavano, prese infine il nome di Sicilia dai Siculi, che vi si trasferirono in massa dall'Italia. Il suo perimetro è di circa 4360 stadi.¹ Dei suoi tre lati quello che va dal capo Peloro al Lilibeo misura 1700 stadi, quello che va dal Lilibeo al Pachino, che si trova in territorio siracusano, misura 1500 stadi, il rimanente 1140 stadi. I Sicelioti che l'abitano hanno appreso dai loro antenati - notizia che da tempo immemorabile è stata ininterrottamente tramandata ai discendenti - che l'isola è sacra a Demetra e Kore. Alcuni poeti narrano che quest'isola, in occasione delle nozze tra Plutone e Persefone, fu data da Zeus alla sposa come dono di nozze. Gli storiografi più autorevoli sostengono che i Sicani, che furono suoi antichi abitanti, erano autoctoni, che le suddette dee come prima volta apparvero in quest'isola, la quale per prima produsse il frutto del grano grazie alla fertilità del suolo. Di ciò fa fede il più illustre dei poeti,² che dice:

Non seminato, non piantato o arato

l'orzo, il frumento e la gioconda vite,

che si carica di grosse uve, e cui Giove

con pioggia tempestiva

educa e cresce. (trad. di I. Pindemonte).

Ed infatti nella piana di Lentini, e in molti altri luoghi della Sicilia, anche adesso nasce il così detto grano selvatico. Se si facesse un'indagine generale per scoprire in quale parte della terra abitata il sopradetto frutto fosse apparso per la prima volta è naturale che si darebbe il primato alla regione più fertile. In conformità a quanto detto, è possibile constatare che le dee scopritrici sono dai Sicelioti onorate in modo particolare. Si dice che la prova più evidente che il ratto di Kore si sia verificato in questa regione consista nel fatto che le dee si intrattenevano nell'isola perché l'amavano straordinariamente. Secondo il mito il rapimento di Kore sarebbe avvenuto nei prati che si trovano nei pressi di Enna. Questo luogo è vicino alla città, notevole per le viole e i fiori di ogni tipo, e perciò degno della dea. Si dice che, a causa del profumo dei fiori che vi sbocciano, i cani da caccia non riescono a seguire la pista, perché disturbati nella loro percezione olfattiva. Il suddetto prato ha una superficie pianeggiante ed acqua in abbondanza; ma è alto ai bordi e circondato tutt'intorno da precipizi. Sembra trovarsi al centro di tutta l'isola, e per questo da alcuni è chiamato "*ombelico della Sicilia*".

Nelle sue vicinanze vi sono boschi circondati da paludi, ed una spelonca di eccezionali dimensioni, in cui si apre una voragine sotterranea rivolta a nord, attraverso la quale, secondo il mito, Plutone uscì col cocchio a rapire Kore. Le viole e gli altri fiori che emanano profumo vi sbocciano tutto l'anno senza interruzione e contro ogni regola, sì che il posto ha un aspetto fiorito e dilettevole. Si racconta che Atena e Artemide, allevate insieme a Kore perché partecipi della medesima verginità, solevano con lei raccogliere i fiori e

preparare insieme il peplo per il padre Zeus. Poiché trascorrevano il tempo insieme ed erano tra di loro molto amiche, amavano quest'isola in modo straordinario, e ciascuna di loro ottenne in sorte una parte della regione: Atena nella zona dell'Imera, dove le ninfe, per fare cosa gradita alla dea, fecero sgorgare le sorgenti di acqua calda in occasione della venuta di Eracle.³ Gli abitanti le consacrarono poi una città e una contrada che ancora oggi è chiamata "Ateneo". Artemide invece ebbe dagli dei l'isola che si trova a Siracusa, e che è chiamata, dagli oracoli e dagli uomini, Ortigia. Anche in quest'isola le stesse ninfe, per fare cosa gradita ad Artemide, fecero scaturire una grandissima sorgente chiamata Aretusa. Questa fonte non solamente nei tempi antichi possedeva grossi e numerosi pesci, ma anche ai giorni nostri ve ne sono, essendo sacri e perciò intoccabili per gli uomini. Spesso, in tempo di guerra, alcuni se ne sono cibati, ma la divinità ha mandato segni straordinari ed ha colpito con grandi sventure coloro che osarono farlo: su questo scriveremo in dettaglio a suo tempo.

Come le due dee sopradette, anche Kore ebbe in sorte i prati vicino ad Enna. Una grande fonte, chiamata Ciane, le venne poi consacrata in quel di Siracusa. Il mito racconta infatti che Plutone, compiuto il rapimento, condusse Kore sul cocchio vicino a Siracusa, e, squarciata la terra scese con la rapita nell'Ade, facendo sgorgare la fonte chiamata Ciane, presso la quale ogni anno i Siracusani celebrano una famosa festa: i privati sacrificano vittime di piccolo taglio, mentre la cerimonia pubblica prevede l'immersione di tori nell'acqua.

Questo sacrificio fu istituito da Eracle nel tempo in cui percorse tutta la Sicilia spingendo i buoi di Gerione.⁴

Dopo il rapimento di Kore, si racconta che Demetra, non riuscendo a trovare la figlia, accese fiaccole dai crateri dell'Etna, e si recò in molti luoghi della terra abitata, beneficiando gli uomini che l'avevano degnamente ospitata, col donare loro in cambio il frutto del grano. Poiché gli Ateniesi accolsero la dea con grandissima ospitalità, ad essi per primi, dopo i Sicelioti, donò il frutto del grano.⁵ Perciò il popolo ateniese onorò la dea più degli altri con sacrifici famosissimi e con i misteri Eleusini, i quali per la loro superiore antichità e sacralità, sono divenuti notissimi presso tutti gli uomini. Molti popoli ricevettero dagli Ateniesi il dono del grano, e, avendo a loro volta distribuito i chicchi ai vicini, tutta la terra ne fu piena. Gli abitanti della Sicilia, grazie alla loro familiarità con Demetra e Kore, avendo per primi tratto beneficio dalla scoperta del grano, istituirono, per ciascuna delle dee, sacrifici e feste solenni, che portano il loro nome e con la data di celebrazione ricordano i doni ricevuti. Stabilirono la festa del ritorno di Kore sulla terra per il tempo in cui il grano giunge a completa maturazione, e celebrano il sacrificio e la festa con tale sacro zelo quale è naturale che abbiano coloro che rendono grazie per essere stati scelti, per il dono più importante, fra gli altri uomini. Per il sacrificio in onore di Demetra giudicarono adatto, invece, il tempo in cui il seme di grano germoglia;⁶ la festa solenne, che riceve il nome dalla dea e nella quale si attengono all'antico modo di vivere, dura dieci giorni, ed è magnifica per lo splendore degli allestimenti. È loro costume,

in questi giorni, ricorrere al turpiloquio nelle loro reciproche conversazioni, perché la dea, afflitta per il ratto di Kore, scoppiò a ridere per una battuta oscena.⁷

Che il ratto di Kore si sia svolto nel modo che abbiamo detto, è attestato da parecchi scrittori e poeti. Il poeta tragico Carcino,⁸ ad esempio, che spesso aveva dimorato a Siracusa e aveva potuto constatare lo zelo degli abitanti nel celebrare sacrifici e feste in onore di Demetra e Kore, ha inserito nelle sue poesie tali versi:

*Dicono che un giorno Plutone rapì di Demetra la misteriosa fanciulla,
con nascosto consiglio, e nei recessi della nera terra sprofondò;*

*la madre, per il desiderio della scomparsa figlia, percorse tutta in giro la
terra, alla sua ricerca;*

*dicono che la Sicilia, piena di fuoco sulle balze dell'Etna, pianse tutta
con ardue correnti. Dolente per la fanciulla, priva di grano, si
consumava la stirpe alunna degli dei.*

*Perciò ancora oggi onorano le dee.*⁹

Non è giusto tralasciare l'eccezionalità dei benefici concessi agli uomini da questa dea: infatti, oltre ad averlo scoperto, insegnò agli uomini la lavorazione del grano, ed introdusse leggi in base alle quali essi si abituarono ad esercitare la giustizia; per questo motivo, dicono, la dea fu chiamata "legislatrice".

Non si potrebbe trovare beneficio maggiore di queste scoperte, che infatti consentono sia di vivere che di vivere bene. Sui miti che i Sicelioti raccontano, basti, in conclusione, quanto ho detto.

Note

1. 806,6 Km, poiché lo stadio greco corrisponde a circa 185 m.

2. Si tratta di Omero; di lui sono riferiti i vv. 108-111 del l.IX dell'Odissea, che descrivono il paese dei Ciclopi, identificato più tardi con la zona dell'Etna nella Sicilia orientale.

3. L'episodio è ricordato dallo stesso Diodoro in IV, 23, 1 (cfr. il mio libro *Le Fonti letterarie di Segesta*, p. 20, Alcamo, 1997).

4. Vedi nota precedente.

5. Ma gli Ateniesi rivendicavano per sé questo primato. Martorana (*Il riso cit.*, pag. 61) osserva a tale proposito che "senza dubbio l'opera di Diodoro dimostra l'esistenza di una storiografia siciliana che, riguardo alle tradizioni mitiche dell'isola, sa essere competitiva rispetto a quella greca".

6. Accetto qui l'interpretazione proposta da Martorana (in: *Il riso cit.*, pag. 51), secondo cui il passo di Diodoro non significa "nel tempo in cui avveniva la semina del grano", come comunemente si traduce, ma "nel tempo in cui il seme del frumento prende origine, germina".

7. Il fatto, ricordato anche nell'inno omerico a Demetra, ci fa capire perché al linguaggio osceno fosse attribuito valore magico, apotropaico.

8. Questo poeta fu all'incirca contemporaneo di Euripide e divenne molto noto ai suoi tempi, conseguendo 11 vittorie ai concorsi tragici nelle Dionisie ateniesi; grazie alla sua fama venne anche in Sicilia alla corte di Dionisio a Siracusa.

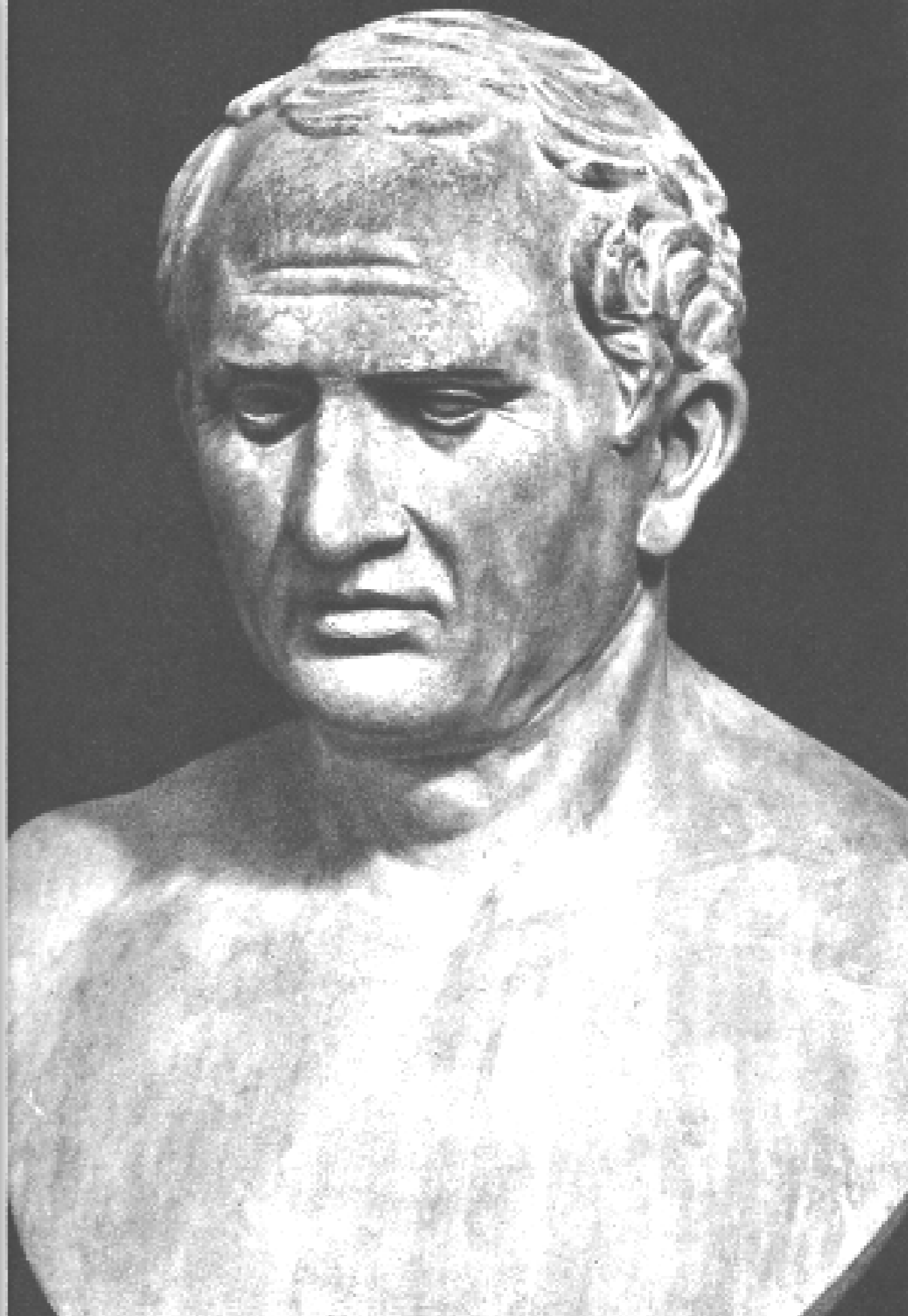
9. *Trag. Graec. Fragm.*, ed. Nauck-Snell, Hildesheim, 1964, fr. 5 p. 799.

Capitolo 3

CICERONE

Le Verrine di Cicerone ci offrono un'altra bella e interessante testimonianza a proposito del furto sacrilego della veneranda e bellissima statua di Cerere Ennense; in essa l'oratore mette in rilievo la grande devozione dei Siciliani per la dea e la straordinaria venerazione di cui erano oggetto i suoi templi. Tra questi spicca per vetustà e ricchezza di opere d'arte, quello di Enna, in vicinanza del luogo ove si svolse il ratto famoso.

La somiglianza dell'exkursus ciceroniano con il racconto di Diodoro è evidente. Questo significa che i due scrittori hanno attinto ad una fonte comune, da individuare, con ogni probabilità, nello storico siceliota Timeo.



(*Verrine II, 4, 106 – 111*)

106. È tradizione antica, signori giudici, che si fonda su antichissime testimonianze dei Greci, che l'isola di Sicilia sia tutta quanta sacra a Cerere e Libera.¹⁰

Questa, che per gli altri popoli è una semplice credenza, è invece così profondamente radicata nell'animo dei Siciliani da sembrare loro congenita. Essi ritengono che le due dee siano nate in questi luoghi, che i cereali siano stati trovati per la prima volta nella loro terra e che Libera, che essi chiamano anche Proserpina, sia stata rapita dal bosco di Enna: il quale luogo, per il fatto che si trova nel centro dell'isola, è chiamato "*ombelico della Sicilia*". Cerere, a quanto si dice, volendo cercare ovunque la figlia, accese le fiaccole alle fiamme che erompono dalla sommità dell'Etna, e, portandole davanti a sé, andò vagando per tutta la terra.

107. Enna, ove è vivo il ricordo degli avvenimenti che narro, sorge in un luogo altissimo che domina il territorio circostante, sulla cui sommità si estende una pianura uniforme, solcata da acque perenni e tagliata a picco da ogni parte. Attorno ci sono un lago, numerosi boschi e fiori ridentissimi in ogni stagione, a tal punto che

lo stesso luogo sembra apertamente attestare quel famoso ratto della vergine, di cui abbiamo sentito parlare sin da bambini. Lì vicino si apre una spelonca, rivolta verso il settentrione, di una profondità immensa, per dove si racconta che il padre Dite,¹¹ improvvisamente sbucato sul suo cocchio e afferrata la fanciulla da quel luogo, la trascinasse con sé, e che subito dopo, non lontano da Siracusa, penetrasse sotto terra. In questo punto si formò immediatamente un lago,¹² dove ancora oggi i Siracusani celebrano feste annuali con una straordinaria affluenza di uomini e donne. Poiché dunque tanto antica è la credenza che in questi luoghi si trovino le tracce e quasi la culla di queste divinità, ammirevole è, in tutta la Sicilia, il culto che, sia privatamente che pubblicamente, si tributa alla Cerere ennense. E infatti molti e frequenti prodigi attestano la sua potenza divina: a molti spesso, in gravissime circostanze, venne in soccorso il suo valido aiuto, a tal punto che appare evidente che la dea non solo ama quest'isola, ma anche l'abita e la protegge.

108. E non solo i Siculi, ma persino tutte le altre genti e nazioni manifestano una straordinaria devozione per la Cerere ennense.

Se, infatti, grandissimo è il desiderio di partecipare ai sacri misteri di Atene,¹³ dove si dice che Cerere sia

giunta nel suo peregrinare e che vi abbia introdotto le messi, quanto grande deve essere la devozione di coloro presso i quali risulta che la dea sia nata e abbia scoperto i cereali? Così, anche i nostri antenati, in un momento difficile per lo stato, poiché in seguito all'uccisione di Tiberio Gracco¹⁴ i portenti lasciavano presagire il timore di gravi pericoli, sotto il consolato di P. Mucio e L. Calpurnio si ricorse ai libri della Sibilla,¹⁵ dai quali si apprese che occorreva placare la più antica Cerere. Allora alcuni sacerdoti del Popolo Romano, appartenenti al nobilissimo collegio dei decemviri, pur essendoci nella nostra città un tempio bellissimo e magnificentissimo di Cerere, tuttavia partirono alla volta di Enna. Era tanta infatti l'autorità e la vetustà di quel culto che, andando colà, si aveva l'impressione di recarsi non ad un tempio di Cerere, ma da Cerere in persona.

109. Non voglio tediarvi più a lungo; già da un pezzo infatti temo che il mio discorso possa sembrare estraneo alla prassi giudiziaria e alla quotidiana consuetudine del foro. Aggiungo solamente ciò: proprio questa Cerere, la più antica, la più venerata, la prima a ricevere il culto da parte di tutte le genti e nazioni, da C. Verre fu estromessa dai suoi templi e dalle sue sedi. Chi di voi è stato ad Enna, avrà visto la statua di Cerere in marmo e, in un altro tempio, quella di Libera. Sono grandi ed am-

mirevoli, ma non tanto antiche. Ce n'era una di bronzo, di modeste dimensioni, ma di singolare fattura, con le fiaccole e antichissima, anzi la più antica di tutte quelle che si trovavano in quel tempio. È questa che ha portato via. E tuttavia non ne fu contento.

110. Davanti al tempio di Cerere, in una larga spianata, vi sono due statue, una di Cerere e l'altra di Trittolo,¹⁶ bellissime e di notevole mole. Se la loro bellezza costituiva un pericolo, la loro dimensione le salvò, giacché la rimozione e il trasporto apparivano come un'impresa oltremodo difficile. Sulla mano destra di Cerere era collocata una statua della Vittoria, grande e di pregevole fattura: questa costui fece asportare dalla statua di Cerere e condurre via. In quale condizione dovrà trovarsi l'animo dell'imputato, nel ricordare i suoi delitti, quando io stesso, che li commemoro, mi sento non solo turbato nell'animo, ma anche terribilmente scosso nel corpo? Mi vengono in mente, infatti, il santuario, il tempio, il culto; mi ritornano davanti agli occhi le scene di quel giorno in cui, recatomi ad Enna, si presentarono a me i sacerdoti di Cerere con le sacre bende e i ramoscelli sacri, e i cittadini in gran massa che, mentre io parlavo, prorompevano in gemiti e pianti, sicché tutta la città appariva in preda ad un grandissimo dolore.

111. Essi non si lamentavano tanto dell'imposizione delle decime, della distruzione dei loro beni, della iniquità delle sentenze, della sua sfrenata libidine, della violenza e degli oltraggi che avevano duramente patito: la divinità di Cerere, l'antichità del suo culto, la santità del tempio essi volevano vendicare con la punizione di quest'uomo scelleratissimo e impudentissimo. Tutto il resto erano disposti, dicevano, a sopportare e a non prendere in considerazione. Ma questa afflizione era così forte che Verre appariva, ai loro occhi, come un altro Orco venuto ad Enna per rapire, non tanto Proserpina, quanto Cerere in persona. E in effetti quella città non sembra una città, ma il santuario di Cerere: gli Ennesi sono convinti che Cerere abita presso di loro, sicché essi non mi sembrano i cittadini di una città, ma tutti sacerdoti, tutti abitanti e ministri presso il tempio di Cerere.

NOTE

10. Divinità latina identificata dai Romani con Core o Persefone, come Cerere lo fu con Demetra.

11. Ade o Plutone, il dio dell'oltretomba.

12. La fonte Ciane, di cui parla anche Diodoro nel brano precedente.

13. Sono i famosi misteri eleusini, che si svolgevano nel santuario di Demetra ad Eleusi, e a cui lo stesso Cicerone si era fatto iniziare.

14. Figlio maggiore della famosa Cornelia e cugino di Scipione Emiliano, Tiberio Gracco fu il fautore di una riforma agraria intesa, a detta di Plutarco, ad alleviare la povertà della plebe romana. Ostacolato dal Senato, fu ucciso dalla fazione avversa nel 133 a.C.

15. I libri sibillini erano tre libri di profezie, che, secondo il mito, erano stati ceduti dalla Sibilla Cumana a Tarquinio il Superbo. Erano conservati in Campidoglio e consultati nei momenti di gravi difficoltà per lo stato.

16. Mitico re di Eleusi, che ospitò la dea nel suo girovagare alla ricerca della figlia e fu ricompensato da lei con la conoscenza dell'agricoltura e il dono delle messi.

Capitolo 4

OVIDIO

Un mito così suggestivo come quello di Proserpina non poteva non suscitare l'interesse di Ovidio: del resto l'elegante e facondo poeta di Sulmona aveva soggiornato in Sicilia nella sua gioventù, come egli stesso riferisce nella decima elegia del secondo libro delle sue Lettere dal Mar Nero (vv. 22-29). L'isola dunque non mancò di esercitare il suo fascino sul poeta che, in seguito, in vari luoghi delle sue opere, non solo ne ricordò le bellezze paesaggistiche, ma ne celebrò i miti, rielaborandoli con la sua fervida fantasia.



Oltre che nel libro IV dei *Fasti* (vv. 417 ss.) Ovidio trovò il modo di inserire il rapimento della dea all'interno del suo poema che canta le meravigliose trasformazioni (di cui la mitologia classica era piena) di uomini e dei in animali, vegetali o altri esseri inanimati e oggetti.

Pur non essendo una vera e propria metamorfosi, il passaggio di Kore dal mondo della luce a quello delle tenebre, ed il successivo ritorno, è pur sempre una trasformazione momentanea della dea, che simboleggia, come abbiamo visto, la trasformazione del seme in frutto. Il poeta, dando libero corso alla sua fertile fantasia e alla capacità versificatoria di cui era dotato in modo straordinario, fa rivivere con la sua parola immaginifica il mito e lo arricchisce di nuove movenze e varianti. L'innamoramento di Plutone e il conseguente rapimento della divina fanciulla sono dovuti, in questa nuova versione di Ovidio, ad un intervento dispettoso di Venere, che dall'alto del monte Erice, dove ha il suo santuario, invia il piccolo dio dell'amore, Cupido, a piegare sotto la sua potenza anche il re dell'Averno.

All'interno della narrazione Ovidio inserisce altre metamorfosi: quella del fanciullo che deride Demetra, e quella di Ascàlifo che viene punito per aver rivelato che Kore aveva assaggiato il cibo dei morti. Ma la più bella è quella della ninfa Ciane, trasformata in fonte per aver cercato d'impedire il rapimento. Infine Demetra, riavuta la figlia, anche se per sei mesi all'anno, si fa raccontare dalla stessa Aretusa la sua triste storia.

Metamorfosi, V, 346-571:

L'alma Trinacria al corno Ausonio opposta,
Isola Vasta, con immenso pondo
Sovra le membra del gigante è posta
Che all'eterno aspirò regno giocondo.
Ben si sforza Tifeo¹⁷ di mutar costa,
E risorger dal suo letto profondo;
Ma Peloro e Pachin gli premon ambe
Le tese mani, e Lilibeo le gambe.
Sul capo Etna gli sta, dalle cui cave
Grotte supin vomita arene e foco:
Tenta talor da sè scuotere il grave
Pondo; e il suol ne vacilla e mugghia roco.
Il re d'Averno anch'ei ne trema e pave,
Non forse s'apra l'ima terra, e fioco
Per le fessure il dì penetri, e dentro
L'ombre spaventi al tenebroso centro.
Tal disastro temendo, il Sir de' morti
Sul carro uscia dalla profonda sede,
Tratto a neri cavalli, e spia se forti

Son le basi su cui l'isola siede.
Poi che cosa non v'è che lo sconforti
Vanne errando qua e là: Venere il vede
Dall' alto Erice, a lei monte sacrato;¹⁸
E abbracciandol favella al figlio alato.¹⁹
- Amor, mio braccio e mia potenza, quelli
Strali prendi che mai non fallan segno,
E vibra in petto al Dio ratti quadrelli,
Al Dio ch'ebbe dei tre l'ultimo regno.²⁰
Tu soggiogasti i due maggior fratelli,
E qual v'ha in cielo e in mar nume più degno;
Nè d'Averno ti cal? né il vuoi somnesso
Al nostro impero? é un terzo mondo anch'esso.
E in cielo ancor (chi tollerar potrà?)
Non è più il mio né il tuo poter qual era;
Ci dispregiano ancor : Palla²¹ è restia;
Sfugge Diana a noi, la casta arciera;
E di Cerere pur vergine fia
La figlia, se il soffriamo; almen lo spera.
Deh! se t'è grato il comun regno e il mio
Favor, congiungi la nipote al zio.²² -
Poi che il cenno materno Amore intese,

Dal turcasso, ond'avea l'omero carco,
Tra le mille quadrella uno ne prese,
Cui par non è che sì risponda all'arco:
Poscia, opposto il ginocchio, il nervo tese
Forte incurvando il facil corno, e al varco,
Con la man che non erra, il dardo acuto
Scoccò dirittamente al cor di Pluto.
Èvvi un lago di chiare acque e profonde,
Non lungi a' muri Ennei, per nome Pergo.²³
Non mai tanti il Caistro²⁴ ode sull'onde
Cigni cantar, quanti n'han quivi albergo;
Dal sol l'adombra con l'opache fronde
Selva che a' fianchi lo difende e a tergo;
Sempre fiori qui son, qui mai non verna,
Qui ride il suol di primavera eterna.
Mentre sen va di Cerere la figlia,
Com'è stil dell'età, nel bosco ameno,
Or giglio ora viola ed or giunchiglia
Cogliendo, e n'empie la canestra e il seno,
E fra le pari sue diletto piglia
Mirar qual più n'ha colti e qual n'ha meno,
Pluto la vede infra 'l compagno stuolo;

Ed amarla e rapirla è un punto solo.
Così rapido è Amor ! Stupita resta
Proserpina gentil fra le man ladre,
E grida alto con voce afflitta e mesta:
- Madre ! compagne ! - ma più spesso - Madre ! -
- E poi che nel suo duol stracciò la vesta,
Che le dive avvolgea forme leggiadre,
Caddero i fiori; e (oh età semplice e cara !)
Le fu pur questa al cor perdita amara.
Curvo sul cocchio il rapitor sospigne
Per torti calli l'inferral quadriga;
Chiama a nome i corsier, cui le ferrigne
Briglie scuote sul collo, e al corso istiga.
Passa per le sulfuree acque maligne
Di Palico,²⁵ onde il ciel fosco caliga;
E là 've i Bacchii,²⁶ da fortuna scorti,
Siracusa fondaro infra due porti.
Fra Ciane ed Aretusa, un sen di mare
Penetra in terra e da due fianchi è stretto:
Fra le Sicule Ninfe, a Cerer care,
Ciane qui sta, da cui lo stagno è detto.
Costei dall'onde cristalline e chiare

Del bel gorgo levossi infino al petto,
E poi che in braccio al Dio la vergin ebbe
Vista, gridò, tanto di lei le increbbe !
- Non lungi andrai, ch'essere a te disdice
Genero a Cerer mai, s'ella tel neghi.
Non dovevi alla mesta genitrice
Rapirla, ma pregar ch'a lei ti leghi:
Che se il piccolo al grande agguagliar lice,
Anàpo²⁷ amò me pur, ma sol co' preghi
M'ebbe, e non con spavento e con minaccia. -
Disse, e ad opporsi protendea le braccia.
E d'ogni parte sì gl'ingombra il calle,
Che lo sdegno del Dio non ha più freno;
Ei spronando i corsier, curvo le spalle,
Vibrò lo scettro a l'imo gorgo in seno.
La terra, al colpo, in vèr la morta valle
Un varco aperse; e il Dio dell'inameno
Regno, col furto suo, per vie nascose,
Si mise dentro alle segrete cose.
Tra pel duol della vergine rapita
E della fonte il dispregiato dritto,
Chiude la Ninfa in sen cieca ferita,

E in lacrime distempra il cor trafitto.
In quelle acque, ove già fu riverita
Dea del loco, si scioglie il corpo afflitto:
Ogni membro divien molle e disfatto;
L'ossa e l'ugne di lei cedono al tatto:
Ciò che v'ha di sottil primo si sface,
Il glauco crine e dita e gambe e piedi;
Ché in gelid'onda ciò ch'è men tenace
Passa, e del suo passar pur non t'avvedi:
Poscia in tenui ruscèi fianchi e torace
Omeri e tergo in lei vanir tu vedi:
In fine empie le vene acqua per caldo
Sangue: né resta più nulla di saldo.
Ogni terra, ogni mar, Cerer esplora,
Per la figlia trovar; ma invan lo spera:
Lei non vide dormir l'umida Aurora,
Lei posar non mirò l' Espero a sera.
Due pini all'Etna accende, e vanne ancora
Irrequieta in traccia, all'aura nera:
Poi quando il lume delle stelle è smorto,
Tuttor la cerca dall' occaso all'orto.
Stanca, assetata, un dì l'errante piede

Volse a un rustico tetto, anzi a una grotta.
Entra; pia vecchia a lei, ch'acqua sol chiede,
Diè il dolce umor d'una polenta cotta.
Impudente un garzon, che ber la vede,
Rise in faccia alla Dea, la chiamò ghiotta:
Getta ella, offesa di sì villan modo,
Nel volto al furfantel la polta e 'l brodo.
Contrae le macchie del liquor; le braccia
Gambe si fanno; è sottil coda inserta
Al picciol corpo, e, perché mal non faccia,
Breve ha forma e minor d'una lucerta.
Piange, non osa di toccarlo, e il caccia
Da sé la vecchia, al nuovo caso incerta.
Quel si nasconde, e il nome ha dalla pelle
Tutta vergata di diverse stelle.
Dir per punto qual mar corse e qual terra,
Lungo saria; più dov'andar non ebbe.
Riede in Sicilia; e mentre indaga ed erra,
Spiando i luoghi ove la figlia crebbe,
A Ciane vien: la qual, se rio sotterra
Non era allor, tutto narrato avrebbe;
Ma non avea, per dir quel che pur vuole,

Bocca, né lingua da formar parole.
Però con segni favellò la muta
All'egra madre; galleggiante a riva
La nota zona le mostrò, caduta
A Proserpina sua mentre fuggiva.
Poscia che l'ebbe appien riconosciuta,
Le sciolte chiome si stracciò la Diva,
Qual se rapita pur allor le fosse,
E più e più volte il sen mesta percosse.
Non sa dov'ella sia; ma incolpa e sprezza
Ogni terra, e le nega ogni suo dono;
La Trinacria più ch'altra, ove contezza
Ha del suo mal, dove tai segni sono.
Quivi le marre e i curvi aratri spezza,
Quivi dà morte a' buoi, morte al colono;
E quivi inganna del cultor la speme
Accomandata al solco, e vizia il seme.
Questa, già terra oltre ogni dir ferace,
Steril si fa; muoion le biade in erba;
Or la pioggia soverchia, o il vampo edace
Del sol, guasta la messe ancora acerba;
Or saccheggia d'augei stormo vorace

Quel prezioso gran che il terren serba;
Or nuoce il vento e ria stella maligna,
Or il loglio, ora i roghi, or la gramigna.
Levando il capo allor dall'onda Eléa,
Smosso il crin che sul volto umido cade,
Aretusa esclamò: - Calmati, o Dea,
Madre a vergin rapita e all'alme biade.
Questa terra fedel di nulla è rea,
Anzi al furto costretta aprì sue strade:
Non t'adirar con lei. Né già perdono
Per la patria ti chieggo; ospite io sono.
Aretusa son io, che a Pisa nacqui:
D'Elide venni ²⁸ e qui son peregrina;
Ma qui sede fermai; tanto mi piacque
Questo Siculo suol, questa marina.
Perché fuggii di là, come per l'acque
Del mar sotterra all'isola vicina
Fo capo, il ti dirò, quando altra volta
Lieta ti veggia e d'ogni affanno sciolta.
Basti ch'io vo per vie segrete, e fuora
Dal suol qui sbocco e a veder torno il sole.
Ora, in passar presso la Stigia gora,²⁹

Vidi la invan da te cercata prole.
Non è tranquilla inver, triste tuttora
È Proserpina tua, s'ange e si duole;
Ma regina però del mondo muto,
Ma possente matrona e cara a Pluto. -
La madre, in udir ciò, come uno scoglio
Rimase lì con le pupille immote.
Ma poi che lo stupor cesse al cordoglio,
All'eterea magion volse le rote.
Quivi a sciolti capelli innanzi al soglio
Di Giove stiè col pianto in sulle gote;
E - A te, disse, o Signor del più bel regno,
Pel mio, pel sangue tuo, supplice io vegno.
Di tua figlia mercè, s'io nulla merto;
Né la tenere a vil, perch'ella è mia.
Io la rinvenni alfin, se un perder certo
Ritrovar chiami, o saper dove sia.
Purché la renda il rapitor, sofferto
Per me l'oltraggio e la rapina fia;
Ché d'un corsar, che le fanciulle artiglia,
Se n'è la mia, non n'è degna tua figlia. -
- Pegno e peso comun - Giove rispose -

È Proserpina al mio come al tuo cuore:
Ma se giusti dar vuoi nomi alle cose,
Quello oltraggio non fu, fu vero amore.
Se a ciò t'acconci che il destin dispose,
Non fia genero averlo onta e rossore:
Pognam ch'altro gli manchi, e te non muove
Solo il saper ch'egli è fratel di Giove ?
Senza che, adorno è ben d'ogni altro pregio,
Onde superba andar può del consorte:
È possente Plutone, ha nome regio,
Né cede in nulla a me, se non di sorte.
Ma se franto vuoi 'l nodo, ella al collegio
Rieda de' numi e alla superna corte;
A tal legge però, ch'ivi gustato
Cibo non abbia: è ciò scritto nel fato. -
Disse; e Cerere in cor si riconsiglia
Trar Proserpina sua da' regni morti.
Ma lo vieta il destin: mentre la figlia
Semplicetta d'Eliso erra per gli orti,
Avea colto per gioco una vermiglia
Melagrana da' rami al suolo sporti;
E sol con sette grani,³⁰ ad uno ad uno

Spremuti in bocca, avea rotto il digiuno.
Solo Ascalafò avea l'atto notato,
Ch'Orfne, già nota fra le Ninfe Averne,
Dal lurido Acheronte generato
Nelle sue partorì fosche caverne.
Vide il caso, narrollo; ed ahi spietato !
Tornar le tolse alle region superne.
Piansene ella; e spruzzando in capo al fello
Onda di Flegetonte, il rese augello.
Augel, ch'a rostro adunco e capo grosso,
E due grandi e rotondi occhi spalanca;
Piuma il riveste fra 'l biancastro e il rosso,
E ha curvi artigli, onde la preda abbranca;
Le penne gli si arruffano sul dosso,
Né spiega al volo ala spedita e franca:
Gufo diventa, ignavo uccello e brutto;
Tristo augurio ai mortal, nunzio di lutto.
Questi esser può che le dovute pene
Pagato abbia di sua lingua ciarlierà.
Ma che mertaste voi, dotte Sirene,
Di Proserpina allor compagna schiera,
Quando cogliea tra le verzure amene

I vaghissimi fior di primavera,
Che abbiate, in un con la virginea faccia,
Zampe ed ali d'augel, non piedi e braccia ?
Ah il so ben io: ché poi che la cercaste
Invan per terra, alfin, rivolte al mare
Vostre cure sollecite, bramaste
Su' flutti rapidissimi volare.
E accolto il prego dagli Dei, miraste
Di subit'ali il corpo biondeggiare;
Ma voce e volto verginale e, vanto
Vostro maggior, vi fu serbato il canto.
Giove poi fra 'l germano e l'egra suora
In due divide il revolubil anno:
Sei mesi sta, di due regni signora,
La Dea nel sommo, e sei nell'imo scanno.
Già colei, che parer mesta pur ora
Anche a Dite potea, sgombra l'affanno:
E lieta in fronte appar, qual sol, ch' avvolto
Fu d'atre nubi, allor che scuopre il volto.
(trad. di L. Goracci)

NOTE

17. Tifeo o Tifone, spesso confuso con i Giganti, era un mostro che aveva cento teste di drago; Zeus lo colpì con le folgori e lo seppellì sotto l'Etna mentre cercava di dare la scalata al cielo.

18. Venere era oggetto di culto sul monte Erice, ove aveva un famoso santuario.

19. Il figlio di Venere, Cupido, era immaginato come un bambino alato, che con le sue frecce saettava uomini e dei. In questo modo era spiegato il fenomeno dell'innamoramento.

20. Il mito racconta che, quando Zeus, Poseidone e Ade deposero il loro padre Crono, tirarono a sorte per spartirsi il dominio del mondo; Zeus ebbe il cielo, Poseidone il mare e Ade l'oltretomba, mentre la terra rimase dominio comune.

21. Pallade (la Minerva dei Romani). Minerva e Diana erano dee vergini ed immuni da passione amorosa.

22. Ade era zio di Proserpina, in quanto fratello di suo padre Zeus.

23. Lago di Pergusa.

24. Fiume della Ionia, nell'odierna Turchia, oggi chiamato "Karasu" (= acqua nera), rinomato, sin dai tempi omerici, per i numerosi cigni che vi stazionano.

25. Sono i cosiddetti laghetti o crateri dei Palici, cfr. *La mia Sicilia antica*, op. cit. nella bibliografia.

26. I Siracusani sono chiamati "Bacchiadi" perché ritenuti discendenti di Bacchis, mitico re di Corinto, da cui provenivano.

27. Anapo è il fiume in cui s'immette la sorgente Ciane, poco prima che esso sbocchi in mare nel golfo di Siracusa.

28. Aretusa era in origine ninfa di Pisa, città dell'Elide nella Grecia centrale.

29. Lo Stige era uno dei fiumi infernali, come l' Acheronte e il Flegetonte citati successivamente.

30. I sette chicchi di melagrana rappresentano forse le sette fasi della luna che debbono trascorrere prima che i contadini vedano germogliare il grano (R. Graves, *I miti greci*, op. cit. p. 83).

Capitolo 5

CLAUDIANO

Claudiano dedicò al ratto di Proserpina un intero poema in esametri, in tre libri, che rimase tuttavia interrotto, forse per la morte dell'autore. Quivi la vicenda di Kore si dettaglia in ulteriori particolari poetici, che, se non aggiungono elementi di novità al mito in quanto tale, ne suggellano tuttavia definitivamente il legame con la Sicilia e lo consegnano all'ammirazione delle generazioni future.



Il ratto di Proserpina, I, 122-191:

Cerere, la dea di Enna, aveva una figlia in fiore, l'unica, ch  Lucina³¹ non le aveva concesso una seconda nascita: il grembo, affaticato dopo il primo parto, rimase infecondo. Ma lei fiera si elevava su tutte le madri e Proserpina le compensava la mancanza di altri figli. Sempre attenta la dea seguiva dappertutto i suoi passi. Non pi  amorosamente la mucca minacciosa bada alla vitellina che ancora non corre sui prati e che non ha curvato le nuove corna sulla lunata fronte. Gi  la vergine, compiutisi gli anni, aveva raggiunto l'et  delle nozze: gi  una fiamma amorosa agita il tenero pudore e il timore si confonde col desiderio. Il palazzo risuona di pretendenti: parimenti gareggiano per lei Marte pi  forte con lo scudo e Febo pi  abile con l'arco. Marte dona il R dope,³² Febo offre Amicle, Delo e l'altare di Claro; da un lato Giunone, Latona dall'altro se la disputano come nuora: le rifiut  entrambe la bionda Cerere e temendo un rapimento (ahim , l'ignara!) in segreto affida la sua gioia alle sicule contrade:
[a Lari infidi diede la figlia perch  l'allevassero, abbandon  il

cielo e la relega nelle sicule terre]

confida nell'indole del luogo. La Trinacria un tempo era parte dell'Italia: ma il mare e le correnti ne mutarono la posizione.

N reo,³³ vittorioso, ruppe i confini e tra i monti separati corsero le sue acque: breve distanza separa le terre prima congiunte. Ora la natura oppone al mare la Tricuspidi,³⁴ strappata alla terra compagna: di l  capo Pachino con gli scogli protesi respinge la furia dello Ionio.

Da un lato mugghia la get la Teti³⁵ e gonfiandosi batte il golfo Lilibeo; dall'altro la rabbia tirrenica, insofferente di freni, squassa Peloro che resiste ai suoi colpi. Al centro l'Etna s'innalza su rocce combuste, l'Etna, che mai tacer  i trionfi sui Giganti,³⁶ sepolcro di Encelado che, con le spalle ferite incatenato, emette zolfo inesausto dalla bruciante piaga; e, ogni volta che cerca di togliersi il peso dal capo ribelle, girandosi ora sul destro, ora sul lato sinistro, allora   scossa l'isola dalle fondamenta e malsicure ondeggiano le citt  con le mura.

Solo con la vista   lecito conoscere la vetta etn a, l'accesso non vi   consentito. Una sua parte verdeggia di piante, ma nessun coltivatore ne calpesta la cima.

Ora erutta vapori da se stessa originati e con nera nube

oscura ed inquina il cielo, ora sembra sfidare le stelle
con lanci tremendi di massi e con suo danno gli incendi
alimenta. Ma sebbene la lava ardente trabocchi in torrenti di
fuoco, sa mantenere i patti con la neve e insieme alle faville
indurisce il ghiaccio incurante del bollente vapore,
da segreto gelo difeso, mentre col fumo fedele la fiamma
lambisce innocua le nevi vicine.

Quali meccanismi lanciano rocce? Quale forza così grande
accumula caverne? Da quale fonte precipita il torrente di
fuoco?

Può essere il vento, che turbina nei chiusi condotti
sotterranei, ad infuriare in mezzo alle rocce per l' impedito
passaggio;
e mentre si apre una strada e cerca la libertà devasta le
corrose caverne coi soffi vaganti; oppure il mare, che
introdottosi nelle viscere di questo monte di zolfo,
ribolle per le acque ostacolate e scaglia questi massi nell'aria.
Dopo che la fiduciosa madre, per proteggerla, ebbe qui
nascosto la figlia, suo bene, si dicesse poi tranquilla
ai frigi Penati e alla turrita Cibele,³⁷ governando le flessuose
membra dei draghi che solcano l'aria attraverso le nubi
e bagnano le redini di innocui veleni: una cresta ricopre la

loro fronte, di verdi chiazze è sparso il dorso maculato e tra le
squame brilla il rosso oro.

Ora con tortuosi giri fendono gli Zefiri, ora il loro volo si
abbassa rasentando i campi. La ruota, che scorre sulla grigia
polvere, feconda la terra col suo solco. Gli steli di bionde
spighe spuntando ricoprono la traccia che lascia al suo
passaggio.

La messe l'accompagna e tappeta il suo cammino.

Già l'Etna è scomparsa e la Trinacria tutta si dilegua al suo
sguardo.

Libro secondo, vv. 1-307:

Non anco il flutto de l'ionio increspa
Il chiaro di col raggio antelucano,
Che luccica un chiaror per l'onde tremule,
E pei cerulei campi erran guizzando
Fiammelle; che di già fattasi ardità,
E negletto il consiglio de la madre,
Proserpina (ahi così volser le Parche !)
Per inganno di Venere s'avvia
A le virenti irrigue foreste.
Sul cardine rivolte per tre fiata
Triste presagio nunziâr le porte;
E per tre fiata conscia del futuro
Con mugghi di terror l'Etna gemette
Flebilmente. A tale maraviglia,
Ed a cotal prodigio non s'arresta:
E le dive sorelle a lei s'uniro.
Va innanzi a l'altre Venere, godente
Del dolo, e consapevole qual core
Punga un tanto disio; e volge in petto
La futura rapina; e 'l duro caos

Vede piegarsi; e già, somnesso Dite,
Nel vicino grandissimo trionfo
Menar soggetti, come schiavi, i Mani.
In molte anella le si avvolge il crine
D'ago idalia³⁸ partito; ed il fermaglio,
Opra sudata³⁹ de lo sposo, accoglie
Con una gemma la porpurea vesta.
Vienle presso la candida regina⁴⁰
Del parrasio Liceo; e l'altra diva⁴¹
Che la rocca protegge ardua d'Atene
Con l'asta, e sono vergini amendue.
Questa nell'aspre guerre invitta; è quella
Terror di fiere. Nel cimier lucente
Evvi sculto Tifeo, nelle superne
Membra morto, e nell'infime ancor vivo,
Ond'è che in parte vive e in parte more.
Alta un'asta ha tra mani, che girata
Terribilmente per l'aer s'addoppia
E par selva. Col suo fulgido ammanto
Del gorgon⁴² gli stridenti angui nasconde.
Ma di Diana è la beltà più mite;
E somiglianza aveva nell'aspetto

Al fratel, ché di Febo esser credevi
Le guance, e gli occhi ti parean di Febo,
Solo il sesso distingueli. Le ignude
Braccia nitenti splendono: neglette
A l'aure lievi errar lasciò le chiome
Indocili; e si sta ne l'ozio l'arco
Rimesso, e pendon le saette al dorso.
Per doppio cinto la gortinia⁴³ vesta
Increspasi e al ginocchio si distende,
E nel moto de l'abito si move
Delo, che a l'aureo mar girasi intorno.
Intra le quai di Cerere la figlia,
Ch'oggi è gloria a la madre, e fiale in breve
Aspro dolor, con passo equal cammina
Tra l'erbe, né minor sembra de l'altre
A la bella persona; e dove l'elmo
Portasse, sembreria Pallade, e Febe
Se avesse l'arco. Accoglie insiem le vesti
E le succinge un lucido diaspro.
Giammai non ebbe più felice evento
Pettine industrie da l'ingegno e l'arte;
Né tela mai sì acconce ebbe le fila,

Né imago alcuna figurò sì vera.
Qui si vedeva il sol nascer dal seme
D'Iperione; e, disegual di forma,
La luna insieme, il dì l'un porta e l'altra
La notte, e appresta ad ambedue la culla
Teti; e nel mentre in grembo ella carezza
Gli anelanti fanciulli, 'l seno azzurro⁴⁴
Le s'irraggia dai suoi rosati alunni.
Stringe col braccio destro l'impotente
Titan, di luce ancor non grave, ancora
Di raggi 'l fronte giovanil scoperto;
Vien figurato ne l'età sua prima
Più clemente d'assai, e col vagito
Tenere fiamme esala. A la sinistra
Beve dal vitreo sen latte la suora
E segna il fronte di novelle corna.
Di tal vesta pompeggia: accompagnata
Da le najadi,⁴⁵ e n'ha serto ai due fianchi.
Son quelle che le tue fonti, o Criniso,
Albergano, o le sponde di Pantagia
Che volve sassi: o di Gela, che nome
Diè a la cittade: o quelle che notrica

La tarda Camerina nel palustre
Suo gorgo, o la corrente d'Aretusa,
Od il vagante Alfeo: ma tutte avanza
La schiera di Ciane. E tale esulta
Negli scudi lunati alma coorte
D'Amazoni, qualor, l'orsa domata,
Dopo la guerra Ippolita virago
Trae le vergini schiere, poi che ruppe
Il biondo Geta, o con termodontea
Scure del Tanai franse i ghiacci irsuti.⁴⁶
E tali allor che a Bacco le solenni
Tornano feste, le meonie ninfe,
Cui l'Ermo⁴⁷ nutre, rugiadosa d'oro
Saltan di presso a le paterne rive;
Ne l'antro il fiume si rallegra, e versa
Prodigo dall'ondante urna le linfe.
Vide da l'alto de la cima erbosa
Enna, di fiori genitrice, il sacro
Convegno, e chiama zefiro che siede
In curva valle: " O genitor soave
Di primavera ! che pei campi miei
Lietissimo ognor voli, e col perenne

Alito aspergi l'anno di rugiada;
Ve' i cori de le ninfe, e del Tonante⁴⁸
L'alta progenie, che pei nostri prati
Di sollazzar si degna. Ora ten chiedo
Mi sii propizio, e d'un favor m'allegra.
Fa che ogni pianta di novelli germi
Ingiovanisca sì che la feconda
Ibla⁴⁹ m'invidi, e mi confessi averla
Vinta negli orti suoi: quel che Pancaja⁵⁰
Tra le goccianti incenso arbori esala,
Ciò che blandisce l'odorato Idaspe,⁵¹
E quel che l'immortale augel raccoglie
Fra gli estremi sabej,⁵² dal sospirato
Rogo la vita ripigliando, spargi
Ne le mie vene, col vital tuo spiro
I prati avviva, e merti esser sfiorata
Da le destre immortali, e d'adornarsi
S'invoglino le Dee coi nostri serti."
Disse: e le molli aperse ali stillanti
Di nettare, e marita col fecondo
Umor le glebe; e, dove vola, esulta
Primavera vermiglia, e tutta d'erbe

Si riveste la terra, e 'l ciel nel mezzo
D'una luce serena apre il sorriso.
Di sanguigno color veste le rose,
La vaccinia di nero, e la viola
Nel pallor ferruginëo scurisce.
Qual mai partica zona, che ricinge
Petto regale, di cotante gemme
Rifulse ? Ovver quai stami ne le ricche
Spume s'intingon degli assirj bronzi ?
Né così spiega mai l'augel di Giuno⁵³
L'ali; né così 'l verno, allor che nasce,
Si dipinge de l'arco che si cangia
In colori per luce innumerati,
Quando verdeggia per l'inflesso calle
L'umida via tra le divise nubi.
Ma vince i fiori la beltà del loco.
Il pian ch'era da lieve altezza incurvo,
E sorto in clivi delicati, è un colle.
L'acqua dal vivo pomice lambiva
Le roscid'erbe col mutar di corso;
E la selva col freddo de le rame
Tempra del sol gli ardori e per se gode

Del fresco rezzo ne l'estiva arsura.
Evvi l'abete che veleggia i mari;
Il cornio acconcio a le battaglie; assorge
Cara a Giove la quercia ed il cipresso
Ch'ombra i sepolcri; è di miel piena l'elce;
Presago degli eventi è il lauro.⁵⁴ Ondeggia
Crespato il bosso da la densa chioma:
Qui l'edera serpeggia, e là s'infronda
Sugli olmi 'l tralcio. Non lontan si allarga
Un lago⁵⁵ (e lo chiamâr Pergo i Sicani)
Oscuro d'ombre il margine frondoso
Perché s'è smorta appar l'acqua vicina;
Lascia scender la vista insino a l'imo
E l'onda chiara gl'inoffesi guardi
Porta pel gorgo liquido e gli arcani
Del fondo trasparente apre ed isvela.
Quivi discorsa pei fioriti colti
Gode la diva compagnia cui spinge
Venere a sceglier fiori: “ Itene omai,
Sorelle, mentre al raggio mattutino
L'aere stilla rugiada, e i biondi campi
Cosparge il mio Lucifero di brine

Tratto innanzi da rorido cavallo.”
Com’ebbe detto ciò colse una rosa
Segnal del suo dolore;⁵⁶ e si disperse
Il divo stuol pei campi. A rimirarlo
Ti parrebbe uno sciame⁵⁷ che si spande
D’lbla il timo a rapir, tosto che i regi
Movono il cereo campo, e giù disceso
L’esercito mellifero dal cavo
Sen d’un faggio ronzando infra l’erbette
Lieta s’infiora. - De l’onor son tosto
I campi dispogliati: e questa intesse
A la bruna viola i gigli, e quella
S’orna del molle amaraco, quell’altra
Stellata a rose incede; e vi ha chi appare
Candida di ligustri. E te, Giacinto,
Mesto per le tue flebili figure,
E te colgon, Narcisso, or cari germi
D’aprile, un dì bellissimi fanciulli.⁵⁸
Tu in Amicla nascesti, ed Elicona
Quell’altro generò: del disco errante
Te vinse il colpo, e quei ingannò l’amore
D’una fontana: per la rotta fronte

Te il Delio nume, e quel piange Cefisso
Che per dolore le sue canne infranse.⁵⁹
Arde fra tutte d’avidio disio
Di coglier fiori l’unica speranza
De la Diva frugifera; e d’agresti
Spoglie ricolma il suo lieto canestro
Di vimini contesti: or fiori accoppia;
Or, troppo ignara, ne fa serto ai crini,
Fatal presagio de le nozze. E anch’ella,
Ch’è de l’armi signora e de le trombe,⁶⁰
La destra, onde gli eserciti sgagliarda,
E mura iscrolla e salde porte abbatte,
Ora stende ai piacevoli trastulli;
L’asta depone, e l’elmo di ghirlande
Inconsuete a ingentilirsi avvezza.
Il ferreo cono lussoreggia, e sparve
Il marzio orrore, e del fulgor tranquillo
Di primavera splendono le creste.
Né lei che suole coi sagaci cani
Del Partenio scrutar l’ampie boscaglie⁶¹
Disdegnò le compagne; e così volle
Frenar la libertà del crine errante

Intorniata una gentil corona.
Mentre a tutto piacer godon le dive
Pei campi, come sogliono fanciulle;
Un fragore improvviso ecco muggire,
Ed ondeggiar le torri, e rivoltarsi
Scosse da l'imo le città. Nascosta
È a ciascun la cagione; e quest'incerti
Tumulti appien conobbe solamente
La regina di Pafo,⁶² e se ne allegra
Turbata d'un timor misto di gioja.
Già per gli opachi sotterranei giri
Cercava il re dell'ombre il suo cammino,
Ed opprimeva coi destrier molesti
Il lacrimoso Encelado. Le ruote
Solean le membra immani, ed il gigante
Per l'oppressa cervice or si travaglia,
L'isola e Dite sostenendo; e tenta
Debil com'è di muoversi, e rattiene
L'asse coi serpi stanchi: ma procede
Fumido il giro de la ruota il dorso
Zolforoso. E siccome occulta schiera
Il securo nemico assale; e, sotto

Del campo agli scavati fondamenti,
Per sotterranee vie salta a le mura
Deluse, e la vittrice oste, imitando
I figli de la terra, in su gli spaldi
Sbocca ingannati; tale il terzo erede
Di Saturno reggendo il carro errante
Cerca gli anditi occulti, disioso
D'uscire a l'aure del fraterno regno.
Porta alcuna non s'apre; e da per tutto
Trova contrasto ne le dense rupi
Che lontanano il Dio con forti sbarre.
Indugio non sofferse; e con l'ingente
Scettro fiede le rupi,⁶³ onde i sicani
Antri tuonaro; e Lipari turbosse,
Vulcan stupìo lasciata la fucina,
E al trepido ciclope di man cadde
Il fulmine. L'udì, se vi ha, cui serra
Il ghiaccio alpino, e chi te fende a nuoto,
O Tebro,⁶⁴ ancor del lazial trionfo
Non lieto; e chi per l'acque eridanine⁶⁵
Remigando il lanciato alno⁶⁶ sospinge.
Così, quando da scogli ardui rinchiusa

Tutta Tessaglia impaludia, stagnate
L'acque del Peneo,⁶⁷ ed i sommersi campi
Impedian la cultura; i monti avversi
Scosse Nettuno col tridente, e tosto
Al forte colpo il vertice de l'Ossa
Da l'alto Olimpo si staccò; lentate
Si sprigionano l'onde, e aperto il corso
Ebbe il mar l'acque, ed il colono i campi.
Poi che, domata l'isola, disciolse
I duri intoppi e con forame immenso
Largamente spaccossi, apparve in cielo
Improvviso timor: gli astri mutaro
La norma di lor via; l'Orsa bagnossi
Nel mar vietato; ed il tardo Boote⁶⁸
Di spavento precipita. Orione
Tremò; al nitrito impallidio l'Atlante;⁶⁹
L'asse del ciel radioso al discolore
Anelito si oscura, ed i cavalli
Usi nutrirsi a l'ombre caliganti
Si atterriro del mondo a la veduta;
Ed isgomenti a l'aere più bello,
Mordendo il freno, s'arrestâr nel corso,

E un'altra fiata tentano ritrarsi
Ripiegato il timone al cao profondo.⁷⁰
Poscia come sentirono le terga
Flagellate da colpi, e s'adusaro
A soffrire del sol la luce, rapidi
Corrono più che un invernale torrente
O più veloci d'un vibrato dardo;
Quanto non corre o partica saetta,
Od impeto di vento, o di commosso
Pensier l'agile acume. Il fren di vivo
Sangue distilla, l'aere s'ammorba
All'alito mortale, e la cadente
Spuma corrompe l'infettata sabbia.
In fuga si dispersero le ninfe;
E rapita è Proserpina nel carro
Invocando le Dive. Ed ecco scopre
Pallade il teschio del Gorgone; e accorre
Delia, già teso l'arco, ed allo zio
S'oppongono, ché a l'arme ambo commove
Verginitate, e irritale il delitto
Del predator feroce. Il qual somiglia
Un liono, che tolta una giovenca,

Onore del presepe e dell'armento,
Già le nudate viscere con l'ugne
Scavò, e ne' fianchi disfogò la rabbia:
Lordo tutto di sangue atro disquassa
I folti nodi de la giuba, e l'ira
Dei pastori disprezza e le minacce.⁷¹ “
O dell'ignavo volgo domatore,
Pessimo dei fratei, Pallade esclama,
Con quai stimoli mai, con quai profani
Ardor le Furie⁷² t'agitaro? E come,
Abbandonata la tua reggia, ardisci
Incestar questo ciel con le quadrighe
Del Tartaro? Per te son le deformi
Dire; e sono di Lete⁷³ gli altri numi,
Son le funeste Furie ben degne
De le tue nozze: or va, lascia i fraterni
Regni, e abbandona l'altrui sorte; vanne
Contento a la tua notte: i vivi ai morti
Perché meschi? Perché stranier calpesti
Il nostro mondo?” - E in così dir percote
Minacciando col suo scudo i cavalli
Bramosi d'innoltrarsi, e li ritarda

Frapponendo lo scudo, e del Gorgone
Fa sibilar l'idre incitate, e iscopre
Le creste che si allungano.⁷⁴ Già libra
L'asta a ferire, che distesa incontro
Il negro carro illustra. E disfrenata
Certo l'avrebbe, se da l'aere rotto
Giove iscagliate non avesse l'ali
Rosseggianti del suo fulmin di pace,
Sé dichiarando suocero a Plutone.⁷⁵
Dai nembi aperti 'l canto alza Imeneo,
E le fiamme confermano le nozze
Testimoniando. Cessero le Dive
A forza, e l'arco rallentò con pianto
Latona, e tali diè meste parole.
“ Oh! di noi ti sovvenga, e addio per sempre
La reverenza al genitor ci vieta
Darti soccorso: e contro al suo volere
Non val difesa; d'un più alto impero
Noi siam vinte, 'l confesso: il genitore
Congiura a tua rovina; ed ahi ! ti dannà
Fra il popolo silente, e sì t'invola
A l'amate sorelle, e al lieto coro

De le compagne. Qual destino mai
Ai celesti ti tolse e a fiero lutto
Dannò le stelle? Ne' partenj boschi
Più non mi giova intessere le reti,
Né portar la faretra: in ogni loco
Il cinghiale spumoso erri sicuro,
E senza rischio fremano i leoni.
Te piangeranno le superbe balze
Del Täigeto;⁷⁶ te, smesse le cacce,
Menalo; e Cinto ne sarà doglioso
Per lunghissimo tempo: e taceranno
Ancor essi per te del fratel mio
I responsi del delfico delubro.”
E tratta è intanto sul veloce carro
Proserpina, le chiome all'aura sparse,
E con pianto battendosi le braccia,
Questi dal cor spargea vani lamenti.
“ Ahi perché non volgesti le saette
Da le man dei ciclopi fabbricate
Contro di me, tu, padre? Ahi sì ti piacque
Tra gli spirti crudeli abbandonarmi,
E scacciarmi dal mondo? E non ti piega

Pietade alcuna? Ed il paterno affetto
Nulla per me t'ispira? E tanto sdegno
Per qual delitto risvegliai? Non io
Quando Flegra⁷⁷ per subito tumulto
Infelloniva, sollevai l'insegne
Avverso ai numi; né la mia potenza
Il pruinoso Olimpo sovrappose
All'ossa glacciale. Oh! qual tentai
Scelerità, o di qual colpa sicura
Son' esule de l'Erebo sospinta
A l'immane vorago?⁷⁸ Oh! ben felici
Quante fur preda ad altri rapitori
Che insiem del sole godono la luce.
A me 'l decoro verginale, e 'l cielo
Eguualmente si nega: una al pudore
Mi si toglie la luce: abbandonato
Il mondo, vo cattiva ed in servaggio
De lo stigio tiranno. O fior dilette
A mia sventura! o de la genitrice
Dispregiati consigli! O di Ciprigna
Frodi scoperte troppo tardi! Ahi madre,
Sia che t'echeggi intorno il lidio suono

D'orrida tibia per le valli idee;
O ti dimori Dindimo⁷⁹ ululante
Pei sanguinosi Galli,⁸⁰ e dei Cureti
Miri le spade denudate, accorri
Del mio danno in aiuto: il furibondo
Raffrena, o madre; e del predon crudele
Deh! le ferali redini trattieni. “
A cotai detti, ed al decor del pianto
S'intenerisce quel feroce, e i primi
Sente d'amor sospiri; e tosto gli occhi
Col ferrugineo ammanto le deterge;
E 'l dolor mesto de la giovinetta
Con accenti sì placidi conforta.
“Cessa, oh cessa, Proserpina, turbarti
La mente di timor vano e di cure
Così funeste: avrai maggiori scettri,
Né tede soffrirai di sposo indegno.
Prole a Saturno io son quegli cui serve
La macchina del mondo; ed è mio regno
Il vacuo immenso. Non temer che tolto
A te fu 'l giorno: a noi son' altre stelle,
Son' altri mondi, ti godrai più pura

La luce, ammirerai l'elisio sole,⁸¹
Ed i pietosi abitator. Felice,
Ivi 'l tempo, e una schiatta aurea; dimora
Ivi perpetuamente e lo godiamo
Quel che lassù mertarono una volta.
Né molli prati a te mancano. I fiori
Che l'Enna tuo non diede, ivi perenni
A l'aliar dei zefiri fecondi
Oliscono. Evvi ancor tra boschi opachi
Un'arbore ricchissima,⁸² che i rami
Fulgidi incurva di metallo verde:
Questa sacra ti fia. Sempre un autunno
Godrai felice, e sarai sempre ricca
Di poma aurate. Ma ben poco ho detto:⁸³
Quanto abbraccia 'l sereno aere, quanto
Alimenta la terra, o guizza in seno
Al salso mare; quel che si devolve
Da le fiumane, o nutron le paludi,
Con tutti gli animai che son supposti
A l'orbe de la luna, che ricinge
Settimo 'l mondo, e separa i mortali
Dagli astri eterni, cederà al tuo regno.

Verranno anzi ai tuoi piedi i porporati
Regi, deposto ogni splendore, e misti
Con la turba dei poveri. Ogni cosa
Morte pareggia. Dannerai gl'iniqui,
Requie ai buoni donando; e i rei costretti,
Giudice te, saranno a confessarsi
De le colpe commesse in la lor vita.
Con il fiume di Lete abbiti ancelle
Le Parche. Sia destin quel che vorrai.”
Mentre così diceva, i trionfanti
Stimolando destrieri, entra più mite
L'inferna soglia.

(trad. di U. A. Amico).

NOTE

31. Lucina è la dea romana delle nascite, talora identificata con Era-Giunone o Artemide-Diana che avevano pure questa funzione.
32. Il Ròdope è un monte della Tracia, sacro a Marte; Amicle è una località della Laconia, ove c'era un santuario di Apollo; Delo è l'isola del mare Egeo dove, secondo il mito, Apollo nacque, e Claro in Asia minore era sede di un oracolo di Apollo.
33. Nereo è divinità marina che simboleggia lo stesso mare. La convinzione che la Sicilia fosse un tempo unita all'Italia è riferita da tutti gli autori che ne hanno parlato.
34. Tricuspidè è la Sicilia (il termine vuol dire infatti a tre solchi o a tre punte).
35. Anche in questo caso la ninfa Teti rappresenta metaforicamente il mare, detto getulo, cioè africano (dai Getuli, popolazione dell'Africa di nord-ovest).
36. Sono le vittorie di Zeus sui Giganti, fra cui c'era Encelado, che però, come si è visto, è sostituito in Ovidio da Tifeo.
37. Cerere viene qui considerata originaria della Frigia e riceve gli attributi tipici di Cibele, con cui spesso veniva confusa (come avviene anche in Lucrezio, II, 600 ss.), e che era detta “*turrita*” perché era rappresentata con una corona sul capo simile alle mura di una città.
38. I capelli a riccioli di Venere sono spartiti da una spilla, detta idalia da Idalio, località dell'isola di Cipro sacra alla dea.
39. La fibbia di Venere è detta con ardita ipallage “sudata”, perché opera di Vulcano, suo marito, che sudava nel suo lavoro di fabbro degli dei.

40. Diana, cui era sacro il monte Liceo vicino alla città di Parrasia in Arcadia.

41. Atena, protettrice della città di Atene.

42. Le Gorgoni erano tre mostri mitologici, anguicrinite e dallo sguardo pietrificante, la più spaventosa delle quali, Medusa, ebbe da Perseo reciso il capo, che Atena portava sullo scudo o sulla corazza.

43. Gortinia qui equivale a Cretese; la veste di Diana è detta cretese perché a Creta la dea era molto onorata; sulla veste era raffigurata l'isola di Delo, sacra alla stessa dea e al fratello Apollo.

44. Sul suo abito Proserpina ha ricamato la nascita dei figli di Iperione, cioè Sole e Luna, che furono allattati dalla dea del mare Teti, la cui mammella è detta perciò azzurra.

45. Le Naiadi che accompagnano Proserpina sono le ninfe delle acque siciliane più avanti menzionate: Criniso o Crimiso, Pantagia, Gela, Aretusa, Ciane, nomi che ricorrono spesso anche nei passi degli autori qui riportati.

46. Le Amazzoni combattono contro i Geti, cioè i Goti. Il Termodonte e il Tanai (oggi Don) sono fiumi della zona nord-orientale dei Balcani, ove le Amazzoni abitavano.

47. L'Ermo è il fiume maggiore della Lidia (poeticamente detta anche Meonia, per cui le ninfe locali sono chiamate meonie) celebre per le sue sabbie aurifere.

48. Epiteto di Giove.

49. Ibla è monte e città della Sicilia, cfr. Strabone VI 2 2 (in: *La Sicilia*, cit.).

50. Pancaia, mitica isola del mar Rosso, ricca di incenso e mirra.

51. Idaspe è affluente dell'Indo.

52. I Sabei sono abitanti di Saba, regione dell'Arabia felice; l'uccello immortale è la fenice, originario dell'Arabia, e perciò detto anche "araba fenice", che secondo la leggenda, cercava l'incenso per il suo rogo funebre, dalle cui ceneri doveva risorgere.

53. L'uccello sacro a Giunone è il pavone.

54. L'alloro è detto "presago", cioè "profetico" perché sacro ad Apollo, il dio che dava ai sacerdoti dei suoi templi, e in particolare alla Pizia delfica, il dono della profezia.

55. L'odierno lago di Pergusa, cfr. *supra* anche Ovidio.

56. Venere raccoglie il simbolo del suo dolore, cioè il fiore che si era tinto del sangue di Adone morente, il giovinetto amato dalla dea e ucciso da un cinghiale suscitato gli contro dal geloso Marte.

57. Il gruppo di fanciulle sparse per i prati è paragonato allo sciame delle api, che lasciando il loro nido di cera ronzano tra le erbe prescelte.

58. Giacinto e Narciso erano due giovinetti, che furono mutati in fiori. Giacinto fu ucciso per errore da Apollo, nel gioco del disco; Narciso annegò perché attratto dalla sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua.

59. Il Delio Apollo (a cui era sacra l'isola di Delo) piange l'uno col capo velato in segno di lutto, il Cefiso (fiume della Focide e padre di Narciso) piange l'altro spezzando le sue canne.

60. Atena-Minerva, dea guerriera e perciò regina delle armi.

61. Chi segue con i cani le piste degli animali sul monte Partenio è, ovviamente, Diana, la dea della caccia.

62. È sempre Venere, a cui era sacra Pafo, città dell'isola di Cipro.

63. Con il grosso scettro Plutone colpisce le rupi per aprirsi un varco e provoca così un terremoto.

64. Tevere.
65. Acque del Po.
66. Un tronco di ontano.
67. Peneo, fiume della Tessaglia, ristagnante per la barriera costituita dall'Olimpo e dal monte Ossa.
68. Boote (dal greco *boòtes* = bovaro) è la fredda costellazione boreale, chiamata dagli antichi anche *Custos Arcti*, cioè Custode dell'Orsa, per il fatto di trovarsi vicino all'Orsa Maggiore, qui detta tarda, cioè pigra, perché gira lentamente intorno al Polo.
69. Il primo (Orione) era un cacciatore che venne trasformato nell'omonima costellazione; il secondo (Atlante) un mitico re della Mauritania, trasformato nel monte omonimo e costretto a reggere il cielo sulle spalle.
70. I cavalli di Plutone mordendo il freno si arrestano attoniti per quel mondo più bello e girando l'asse tentano di tornare al tremendo Caos.
71. Troppo sanguigna e spropositata si rivela questa similitudine in cui Plutone è paragonato ad un leone che assale la giovenca e ne fa strazio, disprezzando la reazione dei pastori.
72. Divinità infernali, dee della vendetta.
73. Il Lete (in greco = oblio) è il fiume infernale le cui acque davano l'oblio.
74. La dea tenta di fermare i cavalli col minaccioso suo scudo da cui fischiano le idre gorgonie, e li incalza con le creste protese.
75. Giove cioè manda un fulmine a ciel sereno a significare il suo assenso alle nozze.
76. Il Taigeto, monte della Laconia, il Cinto nell'isola di Delo, e il Menalo, monte dell'Arcadia, erano tutti luoghi cari a Diana.
77. Flegra, località della Macedonia, ove avvenne la ribellione dei Giganti contro gli dei dell'Olimpo.
78. Proserpina, sgomenta, chiede al padre Giove quale sacrilegio abbia tentato o di quale colpa si sia resa responsabile per meritare di essere bandita esule nell'immane abisso dell'Erebo (il regno dei morti, ma qui inteso nella sua funzione di luogo tremendo di punizione, destinato ad accogliere i colpevoli di gravi delitti contro gli dèi, quali i Titani che tentarono di spodestare Giove).
79. Il Dindimo, monte della Frigia, sacro a Cibele, è detto "*ululante*" perché risuona dei canti rituali dei seguaci della dea.
80. Erano chiamati Galli i sacerdoti evirati della dea, mentre i Cureti, originariamente sacerdoti di Zeus, vennero poi confusi con i Coribanti, seguaci di Cibele. Ancora una volta Claudiano opera una commistione tra il culto di Demetra - Cerere e quello di Cibele.
81. L'Elisio (o Campi Elisi), la sede dei beati nel regno dei morti, era illuminato da un sole sotterraneo.
82. Questo prezioso albero che verrà consacrato a Proserpina che diverrà così ricca di rossi pomi, è il melograno.
83. Vengono qui di seguito enumerati quelli che saranno gli attributi e le prerogative di Proserpina, nella sua qualità di regina dei morti: "*ciò che la limpida aria abbraccia, ciò che la terra alleva, ciò che la distesa del mare travolge, ciò che trascinano i fiumi, che le paludi nutrono, tutti ad un modo gli esseri animati saranno tuoi sudditi, sottoposti alla sfera lunare che settima avvolge le nostre aure e dagli astri eterni divide ciò che muore. Ai tuoi piedi verranno i re porporati privi dello splendore, confusi nella folla dei poveri - tutti eguaglia la morte -. Tu condannerai gli empi, tu porterai pace ai pii. Al tuo giudizio i colpevoli confesseranno le infami azioni della vita. Accetta per ancelle le Parche con le onde letèe, e destino divenga ciò che decreti*" (trad. F. Serpa).

APPENDICE

- I. Repertorio degli autori
- II. Indice delle fonti
- III. Nota bibliografica



I. Repertorio degli autori

Cicerone (106 - 43 a.C.)

Nacque ad Arpino da ricca famiglia equestre, studiò retorica e filosofia a Roma e in Grecia, intraprese la carriera politica percorrendo il *cursus honorum* sino al massimo grado (questore, in Sicilia, nel 75, pretore nel 66, console nel 63). Fu coinvolto nelle lotte civili tra Cesare e Pompeo, schierandosi per le sue idee conservatrici con quest'ultimo; sconfitto Pompeo, si riconciliò con Cesare e si ritirò dall'attività politica dedicandosi alla stesura della maggior parte delle sue opere politiche, filosofiche e retoriche. Dopo l'uccisione di Cesare pronunciò le famose Filippiche contro M. Antonio; incluso da costui nelle liste di proscrizione, fu ucciso dai suoi sicari il 7 dicembre del 43 a. C.

Opere:

- Orazioni: tra le più significative ricordiamo: *Verrine*, *Catilinarie*, *In difesa di Archia*, *di Milone*, *di Marcello*, *Filippiche*.
- Opere retoriche: le principali sono: *Sull'oratore*, *Bruto*, *L'oratore*.
- Opere politiche: *Sulla Repubblica*, *Sulle Leggi*.
- Opere filosofiche: le principali sono: *Accademici libri*, *I termini estremi del bene e del male*, *Le Discussioni Tuscolane*, *La natura degli dei*, *La divinazione*, *La vecchiaia*, *L'amicizia*.
- Epistolario: 4 gruppi di 900 *Lettere*.

Claudio (IV - V sec. d. C.)

Claudio Claudiano fiorì tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C., e fu una delle ultime voci del paganesimo morente di fronte al trionfante cristianesimo.

Originario di Alessandria d'Egitto, venne, prima del 395, a Roma, dove riuscì ad ottenere l'ambito incarico di poeta di corte sotto l'imperatore Onorio, protetto dal grande generale Stilicone i cui favori egli ricambiò nelle sue opere.

Fu autore di Panegirici, di Invettive e del poemetto epico-storico *De Bello Gothico*, oltre che del poemetto mitologico, rimasto incompiuto, sul ratto di Proserpina (*De raptu Proserpinae*).

Morì dopo il 404, come si può presumere dal fatto che da quell'anno tacque le gesta successive di Stilicone.

Diodoro Siculo (I sec. a.C.)

Di Agirio, fiorì sotto Cesare e Augusto; è l'autore di una storia universale dal titolo di *Biblioteca Storica*, in 40 libri, dalle origini del mondo sino alla conquista della Britannia da parte di Roma (54 a.C.); si tratta di un'opera di compilazione che attinge a diverse fonti di differente valore storiografico, ma è preziosa per le notizie che ci fornisce su certi periodi della storia antica che altrimenti resterebbero poco conosciuti.

È uno dei principali autori per la storia della Sicilia antica.

Ovidio (43 a. C. - 17 d. C.)

Publio Ovidio Nasone, il più grande dei poeti elegiaci latini, nacque a Sulmona il 20 marzo del 43 a. C., come si può desumere da una sua elegia autobiografica (*Tristia* IV 10).

Appartenente ad una antica famiglia di rango equestre, fu avviato dal padre alla carriera pubblica, che tuttavia abbandonò per dedicarsi alla poesia.

Fece parte del circolo letterario di Messalla Corvino, che in campo sia politico che letterario si teneva in disparte dalla linea ufficiale del regime augusteo rappresentata dal circolo di Mecenate.

Nell'8 d. C. fu esiliato da Augusto a Tomi sul mar Nero, e da qui non fece più ritorno a Roma, neanche dopo la morte dello stesso Augusto e nonostante i suoi tentativi di ottenere dal successore Tiberio la revoca del provvedimento.

All'origine di tale fatto ci furono, per confessione dello stesso poeta, due imputazioni: un *carmen* (quasi sicuramente l'*Ars Amatoria* che per la sua concezione libertina e frivola dell'amore e della famiglia andava contro la politica di restaurazione morale e sociale perseguita da Augusto) e un *error* non meglio precisabile, ma che va ricondotto quasi sicuramente ad uno scandalo in cui fu coinvolta la famiglia dell'imperatore, e di cui il poeta fu o partecipe o spettatore. Di recente (in: *Cultura e Scuola* n. 114) F. Della Corte avanza l'ipotesi che l'*error* del poeta consista nell'aver egli assistito alla rappresentazione di una scena tratta dalla sua *Ars*, in cui Giulia, la figlia di Augusto, appariva nuda.

Scrisse tutte le sue composizioni superstiti in distici elegiaci (fra cui ricordiamo: *Amores*, *Heroides*, *Fasti*, *Tristia*, *Epistulae ex Ponto*), tranne le *Metamorfosi*, in esametri.

Condivise il gusto letterario degli Alessandrini che coltivavano una poesia dotta e raffinata, che attinge al mito larga parte della sua ispirazione.

Dotato di straordinarie capacità versificatorie, foggì versi musicali e dolci, toccando spesso i vertici di una poesia intensa e sentimentale, pur nella veste di una espressione elegante, leggiadra e talora tendente al barocco.

Le *Metamorfosi*, oltre che un esempio del suo stile poetico, sono per i moderni una fonte preziosa di conoscenze mitologiche e antiquarie. La data di morte (17 d. C.), trasmessaci da S. Girolamo, non è sicura.

II. Indice delle fonti

Cicerone - *Verrine*: II, 4, 106-111.

Claudiano - *Il ratto di Proserpina*: I 122-191; II 1-307.

Diodoro Siculo - *Biblioteca Storica*: V 2-5.

Omero, *Inno a Demetra*: vv. 1 - 32.

Ovidio - *Metamorfosi*: V 346-571.

III. Nota bibliografica

A.A.V.V.:

Sikanie, Milano, 1986.

A.A.V.V.:

Storia della Sicilia, Napoli, 1979.

A.A.V.V.:

Virgilio in Sicilia, Trapani, 1981.

Adragna V.:

Erice, Trapani, 1986.

Arrighetti G.:

Frammenti Orfici, Milano, 1989.

Burkert W.:

Mito e rituale in Grecia, Bari, 1987.

Ciaceri E.:

Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia, Catania, 1911.

Claudiano C.:

Il rapimento di Proserpina, a cura di U. A. Amico, Palermo, 1877.

Concordia, I.:

Triquetra Tellus, Palermo, 1992.

La Sicilia antica nelle fonti letterarie, I, Alcamo, 1998.

Fazello T.:

Storia di Sicilia, Catania, 1985 (rist.).

Graves R.:

I miti greci, Milano, 1983.

Holm A.:

Storia della Sicilia nell'antichità, Torino, 1896.

Kérenyi K.:

Gli dèi e gli eroi della Grecia, Milano, 1963.

Kirk G.S.:

La natura dei miti greci, Bari, 1980.

Longo P.:

Ragionamenti storici, Palermo, 1810.

Manni E.:

Sicilia pagana, Palermo, 1963.

Martorana G.:

Il riso di Demetra in Sicilia, Palermo, 1985.

Ovidio P. N.:

Le Metamorfosi, tradotte in ottava rima da L. Goracci,
Firenze, 1894.

© Ignazio Concordia 2012

Miti e Leggende della Sicilia Antica - Il ratto di Kore

Categoria: Mitologia greca e latina

Versione: 1.0

Pubblicato: maggio 2012

Pagine 46

Dimensioni: MB 25

Lingua: Italiano

Requisiti: iBooks 2 per iPad